



ueste *Lectiones Magistrales* vorrebbero rappresentare un elemento di continuità, inserendosi in una risalente tradizione giuridica dell'Ateneo modenese che – nato nel 1175 – rappresenta una delle istituzioni universitarie più antiche del mondo, dopo quella di Bologna. Il nostro Ateneo, infatti, s'è sviluppato attorno allo 'Studium mutinense' di un giurista del XII secolo, Pillio da Medicina, che apparteneva alla scuola dei glossatori civilisti e che era già stato professore all'Università di Bologna.

Nel Medio Evo gli studi giuridici ebbero continuità e si svilupparono, dal XIII secolo con Guido da Suzzara al XIV secolo con Niccolò Mattarelli, fino alla successiva fase di silenzio, dovuta alla nascita dell'Università estense di Ferrara, fase nella quale comunque operarono Accademie in cui emersero giuristi di vaglia come Ludovico Castelvetro.

A partire dal 1683 l'Università modenese riprende con la formazione dell'importante classe di giuristi al servizio dell'ideale della "pubblica felicità" di muratoriana memoria, tra i quali si può ricordare Bartolomeo Valdrighi, autore di uno dei codici settecenteschi più importanti d'Europa. Nel medesimo periodo lo stesso Ludovico Antonio Muratori si laurea presso quest'Ateneo.

Dopo la parentesi napoleonica, gli studi giuridici continuano attirando le attenzioni non sempre benevole del ducato a causa delle prime scintille risorgimentali riconducibili proprio alla Facoltà di giurisprudenza di quest'Università.

Con l'unità d'Italia, l'Ateneo di Modena subì tentativi di ridimensionamento che diedero origine a una campagna di valorizzazione sostenuta particolarmente dai docenti di diritto.

Nel Novecento gli studi giuridici hanno prosperato, laureando importati personaggi politici e studiosi quali Sandro Pertini e Donato Donati, nonché accogliendo docenti illustri quali – fra i tanti – Adeodato Bonasi, Benvenuto Donati, Santi Romano, Piero Calamandrei, Eugenio Florian, Giandomenico Pisapia, Antonio Amorth e Giuseppe Dossetti.

PREFAZIONE



Il passaggio dalla “vecchia” alla “nuova” Accademia, celebrato dal '68 come il trapasso dall'Università borghese a quella di massa, ha finito per metterne radicalmente in gioco ruolo e funzione, innescando un tumultuoso processo di profondi cambiamenti scandito da una serie di riforme – sovente percepite come altrettanti “momenti di criticità”: basti ricordare le note parole di Vezio Crisafulli pronunciate nella presentazione del volume in ricordo di Carlo Esposito e le preveggenti riflessioni di Sergio Fois – dalle quali ancorá oggi parrebbe arduo trarre conclusioni definitive.

Né, del resto, le odierne metamorfosi dell'Accademia sembrerebbero potersi esaurire nella (pur importantissima) “progettualità organizzativa”. Dentro un'Università in cui mutano notevolmente gli stessi doveri del docente, sempre più coinvolto in molteplici attività estranee alla “ricerca” e alla “didattica” (intese nel senso più tradizionale del termine), e sempre meno in grado – non foss'altro per ragioni di tempo – di costruire e conservare un rap-

porto realmente “diretto” con lo studente, rischia infatti di sfuggire come pure quest’ultimo converga ormai su un nuovo “modello di persona”: videoformata, poco incline all’astrazione e – per dirlo con Sartori – antropologicamente “oculare”, pertanto essa stessa, almeno in parte, causa (oltre che vittima) dell’attuale tendenza a privilegiare anche nelle aule universitarie un taglio “informativo” in luogo della tradizionale vocazione “formativa”. C’è da chiedersi come si sia giunti al “crollo del congiuntivo”: all’esito di un fatale fenomeno di commercializzazione della lingua, parallelo alla crescita di una malintesa società dei consumi, sempre più protesa alla banalizzazione dei messaggi e dei relativi contenuti, oppure attraverso un virtuoso processo di semplificazione volto a favorire il meticcio culturale? E si può rilevare una pericolosa simmetria fra questo *trend* e quello che ha coinvolto la Scuola (a partire da quella superiore e di base), nella quale, paradossalmente, si sono invertiti i ruoli: invece che essere le istituzioni educative ad elevare e formare il proprio uditorio è stato quest’ultimo a trasformare le prime a propria immagine e somiglianza, il metodo classico ha ceduto il passo allo *slang*, che lo ha progressivamente piegato verso quella *street corner society* popolata da *rappers* e *spray-can artists*. Non c’è stata l’interpretazione di un movimento popolare da parte di una cultura che ne diviene il lievito proponendolo come *Pop Art*, ma s’è affermato un *mood* fundamentalmente volgare che ha imposto un *gergo* trasformandolo in (una distorta e parodistica forma di) *Kultur*. Sorte questa, a ben vedere, non del tutto estranea pure alle *nuvelles vagues* di certo costituzionalismo *à la page*, che giunge talora a punte di vera e propria *clownerie*.

Di fronte a tali mutamenti epocali, non privi di aspetti inquietanti, del rapporto (da sempre quasi simbiotico) caratterizzante il concetto tradizionale di *Universitas*, all’esigenza di sfruttare appieno tutti gli “strumenti della modernità” (informatizzazione, approccio multimediale, internazionalizzazione, e così avanti) sembrerebbe peraltro irragionevole non affiancare in prospettiva la dimensione del *recupero* di ciò che (di buono) s’è perso, e *a fortiori* della *valorizzazione* del patrimonio culturale già in essere (da capitalizzare proprio a fronte del rischio di una sua silenziosa dispersione).

Segnatamente in quest’ottica s’inscrive il primo ciclo strutturato di “lezioni magistrali” organizzato dalla Cattedra di Diritto

to costituzionale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia. L'intento è quello di giovare del contributo di (vecchi e nuovi) Maestri del diritto pubblico sui "grandi temi" della disciplina per offrire, attraverso il valore aggiunto della loro testimonianza sugli specifici itinerari concettuali maturati durante il proprio percorso scientifico, un inquadramento metodologico "alto" sulle singole problematiche, che consenta poi ai discenti di affrontare queste ultime forti di una visione più completa, sollecitandoli nel contempo a praticare un ragionamento non esclusivamente legato all'agenda della quotidianità. Discorso, questo, che se parrebbe già valido in generale, tale a maggior ragione sembrerebbe dimostrarsi proprio in una fase storica come quella attuale, in cui il valore dell'esperienza tende sempre più spesso ad essere frettolosamente posposto a quello della novità, dimenticando come le due dimensioni del sapere siano inscindibilmente connesse, né possano mai fare a meno l'una dell'altra.

In effetti, quando è l'ansia d'innovare a tutti i costi a muovere le scelte il pericolo fatale – quello della gattina frettolosa – è la mancanza d'un progetto coerente, legato al proprio interno, e che le varie parti del discorso non riescano ad integrarsi in un impasto virtuoso, promuovendo unicamente l'effetto *salad bowl*: un terrificante frullato d'ingredienti ognuno dei quali va per conto suo e con un suo destino, ma mestamente privi d'un incontrovertibile senso compiuto. Un curioso esempio complementare è dato dall'attuale ubriacatura per una malintesa internazionalizzazione (quale valore in sé), nel cui ambito s'affollano spesso personaggi che parlano tutte le lingue senz'aver qualcosa da dire neppure nella propria, eppure popolando riviste internazionali secondo gli ammaestramenti di David Lodge che suggerisce, al riguardo, *rendez-vous e cotillons*. E se è vero che l'esperienza fine a sé stessa, in ultima analisi, rischia d'esser mera conservazione (o una condanna all'eterno presente), è parimenti vero che la novità per la novità offre solamente un *front* col quale nascondere pudicamente il progressivo sgretolamento della sostanza e la crescente inadeguatezza della struttura, finendo per considerare nuovo ciò che non lo è oppure per ripetere ipnoticamente errori già commessi, benché velati da un modernismo di ritorno. Solo la conoscenza del passato consente di cogliere il

Aljs Vignudelli

ventaglio delle possibilità aperte dal futuro e di selezionare tra di esse senz'incorrere nella scomparsa della gloriosa Università generalista a vantaggio d'un malinteso utilitarismo, con una desolante fuga dal pensiero. A meno che non si voglia andare verso l'*Idiocracy* di Mike Judge, dove i campi non vengono più irrigati con acqua, ma con una bevanda energetica simile al *Gatorade*, il "mutila-sete": vale a dire che poco giova "donare" strumenti se non si forniscono insieme le logiche che ne governano l'utilizzo.

E quindi, in linea con Huizinga, per quanto sia utile rinvenire all'interno del cambiamento i prodromi d'una nuova epoca, non è certamente inutile, una volta tanto, riflettere anche sulla nostra matrice, ricordando a noi stessi le *invarianti* che identificano la civiltà continentale cui apparteniamo.

Modena, febbraio 2011

Aljs Vignudelli